

tesche, e cortiletti coperti di tettoie rustiche, ingombri di carri di mercanti di campagna; dei caffè sepolcrali, che quattro avventori riempiscono; e si gira in mezzo a file di bottegucce che han tutto fuor dell'uscio, fra odori di formaggi, di scarpe, d'olii, d'acciughe, in un puzzo di stantio e di rinserrato, in una mezza luce di crepuscolo, fra un va e vieni fitto di gente affaccendata che si stringe al muro per lasciar passare carri e carrette, che ingombrano tutta la strada; e si vedono fra quella gente delle figure che non si ritrovano che là, delle beghinette incartocciate a cui si domanderebbero i connotati di Carlo Emanuele III; dei droghieri vecchi come le strade, che han l'aria di aver militato contro la Spagna, delle mummie d'orefici secolari, a cui vien voglia di dare, passando, la notizia fresca dell'unificazione d'Italia. C'è in tutta quella parte di Torino un malumore d'antica cittaduzza fortificata, una tristezza di museo archeologico, un tal vecchiume di muri, di merci, di faccie, d'esalazioni, di tinte, che vien fatto di guardarsi intorno coll'idea di veder ancora gl'Israeliti col nastro giallo al braccio, o di tender l'orecchio per sentire se la campana dell'antica torre di Dora Grossa sonasse per caso un'esecuzione capitale o la raccolta del Consiglio decurionale della città. L'illusione si fa più viva arrivando sulla piazza del Municipio. Davanti a quel palazzo, giovine di due secoli, ma d'aspetto già antico, in quella piazzetta raccolta, affollata di gente della campagna, circondata di portici ingombri di banchi di merciaie, attraversata dalla folla che va al mercato di Porta Palazzo, in mezzo alle statue colossali di Carlo Alberto e di Vittorio Emanuele, fra il duca di Genova che brandisce la spada e la figura atletica del Conte Verde che atterra i Saraceni, di fronte alla via stretta e austera per cui lo sguardo va diritto al palazzo si-